

Per una politica pensata L'Ulivo e il suo futuro

MARCO DAMILANO

“**A**ndare lenti è rispettare il tempo, abitarlo con poche cose di grande valore, con noia e nostalgia, con desideri immensi, sigillati nel cuore e pronti ad esplodere. Andare lenti è il filosofare di tutti, vivere ad un'altra velocità, più vicini agli inizi e alle fini, laddove si fa l'esperienza grande del mondo, appena entrati in esso o vicini al congedo”. Lo teorizza Franco Cassano nel suo recente saggio *Il pensiero meridiano*: di fronte alle mode culturali che nascono e tramontano nel giro di pochi mesi, mentre le parole d'ordine imperative diventano sempre più la velocità e l'efficienza e tutto accelera, l'economia, la politica, le trasformazioni sociali, torniamo a sentire l'esigenza di andare lenti, di smorzare il passo.

Chi fa politica e ha responsabilità di governo sa che ci sono domande di giustizia che non possono attendere, che richiedono risposte rapide e concrete. Ma accanto a queste deve esserci un camminare a piedi sui sentieri della modernità, una ripresa di elaborazione culturale e politica. I processi di globalizzazione che pongono limiti sempre più gravosi alle politiche nazionali, la crisi dello Stato sociale su scala mondiale, le contraddizioni e le ambiguità dei processi di integrazione europea e del nuovo ordine internazionale, il federalismo come allargamento delle frontiere della democrazia sono tutti scenari che richiedono un grande sforzo di elaborazione prima di tutto culturale.

Come vive la “periferia” italiana questi fenomeni? In che modo la vittoria dell'Ulivo e la sconfitta elettorale della destra, il governo di Romano Prodi, i partiti e le forze sociali che compongono la coalizione si inseriscono in questo scenario mondiale? Forse anche per quanti guar-

dano a questa esperienza con interesse e speranza è giunto il momento di fermarsi un istante. Scendere dal pulman e andare a piedi.

La forza di un esperimento originale

L'Ulivo è ancora giovane e tuttavia ha già un grande passato alle spalle. È il frutto dell'opera tenace e coraggiosa di quanti negli anni della guerra fredda, da una parte e dall'altra del muro, tentavano di mantenere un dialogo e talvolta perfino una possibilità di collaborazione, una strategia comune per uscire dalla crisi tra forze che all'epoca erano su fronti opposti. Un sogno di democrazia compiuta che in questo paese non è mai stato indolore: i nomi di Moro e di Ruffilli, di Piersanti Mattarella e di Vittorio Bachelet, e probabilmente i nomi sconosciuti di tante vittime innocenti delle stragi sono legati a questa lunga traversata. Per questo è giusto ricordare come la notte del 21 aprile abbia rappresentato per tanti un punto di arrivo di quel percorso: i ricordi più vivi di quella serata, per chi li ha vissuti, sono sicuramente legati ai militanti che arrivavano nelle piazze o nei comitati elettorali con le bandiere del proprio partito e se ne andavano via con le bandiere degli altri.

Ma quella notte deve necessariamente essere considerata anche un importante punto di partenza per costruire finalmente una storia nuova. In che modo è possibile dare seguito e trasformare in un concreto progetto politico quello scambio di bandiere, quel sentirsi partecipi per la prima volta di un progetto comune, di una strategia unitaria per uscire dalla crisi, in che modo dare gambe e strutture ad un processo che appare molto più avanzato nella testa e nel cuore dei militanti di base che non nelle tattiche dei rispettivi vertici?

È una domanda che le forze politiche che compongono la coalizione non possono eludere, in particolare quelle che portano il peso delle maggiori responsabilità, il Pds e i Popolari, ma che interpella in modo diretto lo stesso governo presieduto da Romano Prodi. Perché, è inutile nasconderselo, in questi mesi l'Ulivo è stato soprattutto il governo dell'Ulivo, la visibilità della coalizione è stata garantita quasi esclusivamente dall'azione di governo. In questi tre mesi il Consiglio dei ministri ha dispiegato una enorme buona volontà riformatrice: oltre 120 progetti di legge, alcuni dei quali per certi versi rivoluzionari: l'autonomia scolastica, il decentramento amministrativo, la semplificazione burocratica,

la riforma della giustizia civile, la riforma fiscale, la manovra finanziaria. Ciascuna di queste proposte contiene in sé quelle buone battaglie di contenuto per cui si è spesa per anni gran parte della cultura democratica di questo paese. Ma l'azione del governo non è priva di ombre: ci sono state vicende poco esaltanti come le nomine Rai e il decreto salva-Mediaset che si sperava appartenessero al passato; c'è un problema di rapporto con la maggioranza che in Parlamento sostiene il governo, con Rifondazione da un lato e Dini dall'altro; si avverte nel quotidiano operare la voglia di volare basso, un profilo di ordinaria amministrazione. Si ha l'impressione, in generale, che molte, troppe forze non credano al progetto politico dell'Ulivo e si preparino a costruire qualcos'altro, magari a partire dalle elezioni amministrative della prossima primavera, facendo le prove generali a Milano. Ma tutto questo non fa che riproporre al governo e al suo leader in prima persona il problema del ruolo della politica. Prodi non può limitarsi ad essere l'amministratore del condominio-Italia che sorge alla periferia estrema del sistema-mondo: deve riuscire a dire una parola di progetto politico complessivo alla società italiana.

C'è poi il piano dei Comitati per l'Ulivo, che sembrano scomparsi dallo scenario politico dopo la poco edificante vicenda delle candidature alle elezioni e dopo un momento post-elettorale che, nonostante la vittoria, ha visto tanti militanti ritirarsi nella delusione e nel disimpegno. Come riprendere il cammino, un'originalità di proposta che travalichi i limiti dell'azione di governo e costruisca uno spazio per fare politica, una casa che ospiti tutti coloro che si riconoscono nella coalizione nella sua totalità e non solo in una parte di essa? A questa domanda fondamentale non è stata ancora data una risposta convincente. Anche in questo caso le elezioni amministrative potrebbero costituire una buona occasione di ripresa, a patto però che i Comitati per l'Ulivo non si limitino al solo momento elettorale, non si riducano ad essere un puro comitato elettorale, non si facciano vivi solo quando si tratta di chiedere il voto.

C'è infine il livello più complesso, quello dei partiti che compongono l'Ulivo. Il Pds si è caratterizzato in questi mesi per aver assunto un ruolo di autentico perno centrale non solo dell'alleanza dell'Ulivo ma dell'intero sistema politico, per la sua funzione moderatrice all'interno della coalizione e per il suo spregiudicato tentativo di dialogare con tutti all'esterno di essa, soprattutto sul piano delle riforme costituzionali. Per il difficile travaglio che ha attraversato questo partito dall'89 in poi,

al momento del passaggio definitivo da una cultura comunista ad una compiutamente e laicamente democratica, per il carico di elaborazione e riflessione che questo momento delicato ha comportato, il Pds appare per certi versi come il partito più attrezzato ad affrontare i problemi di governo di una società complessa e post-moderna. E tuttavia al suo interno si è aperta una nuova fase di trasformazione dagli esiti ancora imprevedibili. All'interno della sua classe dirigente sembrano confrontarsi un modello - quello del segretario D'Alema - di tipo europeo e uno di tipo americano, simboleggiato dal vicepresidente del Consiglio Veltroni. Partito socialdemocratico contro partito democratico, partito di organizzazione contro partito di opinione, l'idea di ricostruire una struttura della sinistra stabile e ben radicata nella società contro un comitato elettorale che comunica con i cittadini attraverso le grandi campagne, l'immagine, i messaggi mediatici. È ovvio che la decisione su quale di queste due strade sarà presa inciderà alla fine sul destino di tutto l'Ulivo. Il problema è che almeno per ora l'ipotesi di un maggior radicamento del Pds nella sinistra europea e nel solco della tradizione socialdemocratica si è tradotta in primo luogo in una rimessa in gioco di quei frammenti dell'ex-partito socialista che negli anni '80 non si erano certo distinti per contenuti riformatori, e in secondo luogo in un rapporto con il resto della coalizione vissuto in modo troppo concorrenziale. Perché il Pds non persegue più coraggiosamente la scelta dell'Ulivo e si attarda ancora su un modello che a livello europeo è perdente dal punto di vista elettorale e superato dal punto di vista culturale? Perché non si assume in prima persona il compito di costruire un soggetto che all'estero viene studiato per l'originalità della sua struttura e della sua composizione politica?

Cultura politica e cattolicesimo democratico

Ma se queste domande vanno fatte in tutte le sedi al Pds, con ancor più forza devono essere poste ai Popolari che, alla vigilia del loro dibattito pregressuale, sembrano trovarsi alle prese con un ancor più grave problema di presenza e di identità. C'è innanzitutto quello che si chiede, ad esempio, Vittorio Foa, un leader storico della sinistra, un avversario e non un nostalgico della vecchia Dc, che tuttavia nel suo libro *Questo Novecento* arriva a sostenere che questo è stato il secolo del cattolicesimo politico. È vero che questa definizione racchiude tante posi-

zioni diverse tra di loro, cattolicesimo liberale e cattolicesimo democratico.

Ma è difficile trovare in ambiente cattolico qualcuno che abbia il coraggio di fare un'affermazione così netta e le radicali domande che ne conseguono: che fine ha fatto il cattolicesimo politico? La sua è un'eclissi momentanea o definitiva? A che punto è la riflessione sulla repentina scomparsa dei tradizionali strumenti di mediazione politica del mondo cattolico? E si potrebbe aggiungere: a che punto è la riflessione su quanto successo negli anni '80, sulla questione morale, sul dissipamento dei conti pubblici dello Stato?

Una questione di non poco conto è quella della rappresentanza sociale. Speriamo che qualche voce pregressuale abbia il coraggio di prendere l'iniziativa su questo punto. I popolari non possono dirsi esenti dalla contraddizione che li vede schierati genericamente al centro, in modo politologico, quasi geografico, mentre le energie più vive del mondo cattolico si sentono strette in questa definizione. C'è per i popolari sicuramente un problema di rapporto e di rappresentanza con i ceti moderati; ma c'è anche una questione aperta con quei cattolici non moderati, presenze magari minoritarie ma importantissime di radicalismo politico, presenza sociale, comunitarismo, un patrimonio di militanza, di valori, di tessuto etico che tante forze del volontariato, dell'associazionismo e della sinistra cattolica garantiscono non solo nel momento elettorale ma anche nel dibattito politico, con cui il Ppi deve pur ritrovare una forma di dialogo se non vuole schiacciare queste forze nell'irrelevanza politica e quindi nel disimpegno e isolare se stesso in un ruolo di partitino di centro dove peraltro la concorrenza è fortissima. Né si vede, del resto, perché mai il Pds può mantenere aperto un canale di collegamento con gli elettori di Rifondazione e i popolari dovrebbero ignorare quanto si agita alla loro sinistra. In poche parole: amici popolari, smettete di guardare ai Dini, ai Di Pietro e alle Pivetti, e addirittura ai Bordon, e tornate ad interessarvi di quanto accade nella società.

C'è infine la questione che più ci sta a cuore: a che punto è la riflessione culturale, il tentativo di ricostituire un "pensare politicamente" dei cattolici? Il problema ci sembra quello segnalato con lucidità dal sociologo Ilvo Diamanti su *Il Sole 24 Ore* nel mese di agosto: "Al pari del volontariato sociale, il mondo cattolico riesce bene a lavorare nel sociale e nell'ambito locale, nelle relazioni minime. Riesce, invece, assai meno a fare cultura politica, a imporre riferimenti e temi al dibattito politico generale, a definire le linee di confronto e di incontro per l'intera so-

cietà". Nessuno, né i cattolici democratici, né l'associazionismo storico, Acli, Agesci, Azione cattolica, né i cenacoli intellettuali (che anzi sembrano essere i più travolti dalla crisi, che è prima di tutto di categorie e di linguaggio) possono dirsi esenti da questa questione. Chi continua a interrogarsi pensosamente su "come coniugare ispirazione cristiana e impegno politico", senza poi dare vita ad azioni concrete, è fuori dalla storia, questo è bene dirlo con brutalità.

Ma neanche la sinistra cattolica, e neppure i soggetti del volontariato e del Terzo settore possono tirarsi fuori. Perché la fragilità del pensiero e dell'elaborazione culturale coinvolge anche loro, le associazioni e i movimenti che nella prassi mettono in atto la vera cultura alternativa di questo paese, raggruppando anche tante energie giovanili, ma che poi spesso si trovano del destre economiche, sociali, politiche e culturali a dettare l'"agenda" di questo paese, le sue parole d'ordine più spregevoli, dalla secessione al razzismo verso gli immigrati. Nonostante la vittoria dell'Ulivo nel paese c'è ancora molto forte una maggioranza di destra che magari non si esprime a livello politico ma che nella società si rivela nell'indifferenza, nell'intolleranza, nell'atomismo sociale, nel non saper più dare reali contenuti alla parola "solidarietà". Cattolico democratico non è mai stata una parola astratta, è sempre stata espressione della sintesi di un pensiero politico e di un'azione di giustizia: pensiamo alle casse rurali, al sindacalismo bianco, al municipalismo dei primi anni del secolo, all'esperienza della Costituente, alla battaglia contro le mafie e i poteri occulti di questo paese.

La sfida oggi è di ritrovare i fili di questa storia. Nessuno di coloro che hanno condiviso anche solo un piccolo frammento di questo percorso può dirsi fuori dalla bufera. ■